CENTRO ESSAD BEY

Moloch. Collana di ricerche su stato economia diritti e geopolitica

A partire dalla crisi finanziaria iniziata nel 2008, da molti paragonata alla crisi degli anni ’30, si è tornati a parlare di un ruolo forte dello Stato nell’economia e nella società, superando i vecchi pregiudizi liberali e le follie (o le fole) della “reaganomics”, che hanno imperversato dagli anni 80 in poi. Ma lo Stato può davvero assumere un ruolo egemone nel portare fuori dalla crisi devastante di questi anni la società e l’economia, o si rischia di alimentare un nuovo temibile Moloch, ulteriormente rafforzato dagli strumenti potentissimi della tecnologia informatica e della globalizzazione finanziaria?
Walther Rathenau, ebreo-tedesco capitano d’industria e figlio del fondatore della AEG, già prima degli anni ’20 metteva in guardia contro i pericoli della “meccanizzazione del mondo” (*Zur Mechanik des Geistes*, 1913) e avvertiva che non era possibile affidarsi ciecamente alla macchina del capitalismo finanziario mondiale, che già allora gli appariva una gigantesca ruota che corre “senza scopo” (*ziellos*), che avanza possente e irrefrenabile in ogni angolo della terra fagocitando senza posa forze umane e materiali. La sua domanda non era: “si può bloccare o frenare questo
Moloch?”, come sembrano ingenuamente chiedersi i teorici della “decrescita”. La sua domanda era piuttosto un’altra, da sempre considerata illegittima dai fanatici del liberismo e del libero mercato: si può guidare, dirigere, questa Grande Macchina? La risposta di Lenin era semplice: la classe operaia doveva impadronirsi dello Stato e da lì guidare la Grande Macchina. Quella di Rathenau, speculare e opposta, prevedeva che il grande capitale dovesse “farsi Stato” e governare l'Economia. La sua risposta Rathenau ebbe modo di sperimentarla direttamente durante il periodo della prima guerra mondiale in cui egli costruì – pensando in realtà al dopo, a una costituenda Economia Nuova – uno straordinario esperimento di direzione dell’ “economia di guerra” del Reich guglielmino, che fu tra l’altro attentamente studiato da Lenin e compagni come l’esempio più avanzato di “capitalismo di stato”, come base imprescindibile per la costruzione del futuro stato a economia socialista.
Quasi un secolo è passato da quegli eventi, molte grandi e piccole illusioni sono svanite, ma oggi la domanda, più che attuale, è sempre la stessa: si può (si deve) guidare la Grande Macchina dell’economia mondiale? Oggi anche i più accaniti nemici di ogni dirigismo si sono dovuti arrendere di fronte all’evidenza: solo l’interventismo massiccio dello Stato ha salvato gli USA o il Giappone dal crollo, solo politiche economiche in senso forte - “dirigista” – sembrano in grado di offrire all'Europa una prospettiva di uscita dal tunnel.

A complicare le cose è però sopraggiunta la globalizzazione, e lo “spossessamento” di fatto di molte funzioni direttive degli stati ad opera delle grandi imprese multinazionali e dei centri manifesti e occulti della finanza mondiale. Si parla appunto di subordinazione (irreversibile?) della Politica all’Economia su scala internazionale. Il problema ha perciò assunto dimensioni planetarie, “cosmopolitiche”. Alla “cosmopolitica”, e alle sue esigenze di moralizzazione dell’economia (uno dei cavalli di battaglia di Rathenau e del suo programma di “Economia Nuova” del 1919), ormai vagamente percepite un po' da tutti, si oppone però la logica inossidabile della vecchia Geopolitica, della politica di potenza e di dominio dei grandi imperi – oggi in sostanza tre: americano, russo e cinese – che in fondo continuano a muoversi secondo linee non diverse da quelle dell’impero romano o persiano, russo o britannico, a rinnovare imperterriti le infinite schermaglie e piccole “guerre per procura” del Grande Gioco. Ma qualcosa è cambiato nel

rapporto tra gli imperi e l'economia. Il Moloch dello stato nazionale sembra definitivamente assorbito e superato dal Moloch della grande finanza multinazionale e globalizzata, che si "è fatta Stato" infeudando a sé gli imperi vecchi e nuovi, che non conosce confini né altra etica che quella del vecchio vituperato ma sempre vegeto "profitto". Un profitto che mai come oggi è insieme condizionante il (e condizionato dal) "soft power" dei grandi imperi. Un profitto tuttavia ancora decantato come "neutro" regolatore dell'economia, universale e infallibile, da quegli intellettuali che continuano a suonare indefessamente le fanfare della "libertà" d'impresa e del "libero" mercato, ignorando tranquillamente i problemi e le aporie di un intero sistema di pensiero (e di organizzazione sociale) che, almeno dal XVIII sec., prometteva di realizzare equità e benessere per tutti.

Un altro grande tema che è diventato cruciale nel dibattito odierno, quello dei Diritti Umani, è al centro della ridefinizione dello Stato moderno. Sappiamo che la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (New York 1948) è stata fatta oggetto di numerose contestazioni circa il suo preteso etnocentrismo e eurocentrismo. Soprattutto nell'area dei paesi musulmani diversi consessi di eminenti giuristi laici e religiosi si sono impegnati a redigere una contrapposta dichiarazione dei Diritti Umani. Si potrebbero citare tre testi importanti che sono il Progetto della Carta dei Diritti dell'Uomo nell'Islam (Teheran 1989), la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo nell'Islam (Cairo, 1990) e il "testo documento" dell'āyatollāh Mohammad Taqi Ja'fari Tabrizi, intitolato "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo nell'Islam" (Teheran 1991). Un secondo diverso tipo di critica riguarda l'approccio strettamente individualistico della Dichiarazione Universale dei Diritti del 1948, che rivelerebbe il carattere culturalmente marcato (in senso europeo e cristiano) di tale documento in quanto vi mancherebbero i Diritti delle Comunità così come pure i doveri sia delle persone singole sia delle loro aggregazioni locali o nazionali. Aspetto questo di importanza sempre più attuale dopo la triste stagione delle "pulizie etniche" iniziata – per non citare che i casi degli ultimi trent'anni – nella Yugoslavia degli anni '90 e che si protraggono in tanti altri luoghi sfortunati del pianeta, dalla Palestina dell'apartheid al Kurdistan suddiviso fra cinque diversi Paesi, fino al caso degli Uiguri in Cina o dei Rohingya in Birmania. Non meno critico è questo aspetto dei Diritti delle Comunità anche in relazione alle diverse soluzioni date con relativo successo al problema dei rapporti tra Stato e minoranze (etniche, linguistiche, religiose) al suo interno, basti qui pensare a titolo d'esempio alla vicenda dei cattolici nell'Irlanda del Nord, a quella dei Baschi e dei Catalani, o si pensi ai movimenti indipendentisti corso o altoatesino; per non parlare della secolare delicata questione della gestione delle comunità di Rom e Sinti, presenti in ogni paese europeo, e segnatamente nei Balcani. Ultimo, non minore aspetto, è quello del rapporto tra i Tre Imperi contemporanei (Russia, USA e Cina) e la costellazione dei rispettivi paesi satelliti o "vassalli", un aspetto squisitamente geopolitico che mette in gioco la *effettiva sovranità* di questi stati. Si è spesso parlato a questo proposito di una "sovranità limitata" dei paesi europei della NATO o di quelli appartenenti all'ex-Patto di Varsavia, qualcosa che è tornato prepotentemente alla luce con i recenti episodi della guerra in Ucraina e di altre guerre date di volta in volta come incombenti o solo minacciate come per esempio sul controllo di Taiwan. Infine i Diritti delle Comunità sono stati evidentemente calpestati senza ritegno nei campi di battaglia delle "guerre per procura" (Libia, Siria, Yemen, Mali, Somalia) o delle guerre per abbattere "stati canaglia" (Irak) o per "sradicare il terrorismo" (Afghanistan) dove i Tre Imperi si fronteggiano da tempo senza esclusione di colpi e con danni incalcolabili alle popolazioni, magari riparandosi dietro lo scopo dichiarato di "portare la democrazia e la libertà".

Questa collana vuole offrire uno spazio a opere che affrontino criticamente i nessi stato-economia e stato-diritti umani sullo sfondo della crisi attuale e dei nuovi rapporti di forza instauratisi tra i Moloch antichi e recenti della geopolitica del XXI secolo.